

È in edicola
english24

DIARIO DI Repubblica

È in edicola
english24

IL G8, BUSH A ROMA, LE CONTESTAZIONI

Il "movimento" si oppone da posizioni radicali allo sviluppo economico

Le violenze dei black bloc hanno messo in ombra il ruolo dei moderati



Manifestazione di disoccupati nel 1866 a Londra

(segue dalla prima pagina)

La polizia americana non è preparata per una mobilitazione così immensa, né riesce a impedire aggressioni e saccheggi che già allora hanno per protagonisti i black bloc. Nella città in stato d'assedio nasce l'espressione "il popolo di Seattle". Qualcuno vede in quelle giornate l'avvisaglia di un nuovo Maggio '68 parigino. Previsione errata, ma il mito di quegli scontri resta vivo ancora oggi, tanto da indurre Hollywood a produrre una ricostruzione intitolata *La battaglia di Seattle* che uscirà questo autunno: si sa che Charlize Theron sarà l'attrice protagonista. A Seattle otto anni fa il vertice del Wto affonda clamorosamente senza prendere decisioni. I problemi di ordine pubblico diventano un alibi per il fiasco politico che in realtà è maturato dietro le quinte: i paesi in via di sviluppo non accettano più le decisioni pre-confezionate nella cabina di regia tra Stati Uniti e Unione europea. Dietro quel colpo di scena si intuisce qualcosa di molto più grosso, il tramonto dell'egemonia dell'Occidente sulle regole dell'economia globale.

Nessuno però sul finire del '99 riesce a immaginare quanto sarà rapido il cambiamento nei rapporti di forze. Seattle appartiene a un'altra era e a un mondo diverso. C'è ancora Bill Clinton alla Casa Bianca, l'America chiude in bellezza il decennio della New Economy con crescita record e piena occupazione. Mancano due anni all'ingresso della Cina nel Wto e neanche i dirigenti di Pechino sognano quale impatto avrà sulle nostre economie. Mentre si combatte nelle vie di Seattle migliaia di informatici a Bangalore lavorano già per salvare dal "Millennium Bug" le nostre centrali nucleari, le nostre banche e i nostri aeroporti, ma in quel momento pochi sono consapevoli che l'India diventa il nuovo centro del software planetario.

Il movimento no global nasce da un disagio premonitore dei paesi ricchi. I colletti blu degli Stati Uniti hanno subito la prima ondata delle delocalizzazioni. L'ha scatenata il Nafta, il trattato di libero scambio con Canada e Messico che consente alle imprese Usa di spostare le fabbriche - "maquiladoras" a sud del Rio Grande. Tra i contestatori della globalizzazione ci sono gli eredi della sinistra marxista degli anni Settanta, memori delle battaglie contro il neo-imperialismo delle multinazionali. C'isono i nuovi profeti della critica al consumismo, come la canadese Naomi Klein autrice di *No Logo*. Ma la forza della mobilitazione popolare a Seattle nel novembre 1999 viene da un'altra base sociale: i cortei operai mobilitati dal sindacato statunitense Afl-Cio. Per la prima volta dalla guerra del Vietnam, sul suolo nordamericano si salda un fronte tra operai e gioventù radicale. Il fascino di quell'incontro è forte. Si teo-

rizza la morte del "pensiero unico", la sconfitta della profezia di Francis Fukuyama (cioè la "fine della storia" con il crollo del Muro di Berlino), la rottura dell'egemonia neoliberista nel mondo post-guerra fredda. Si invoca la nascita di una nuova società civile globale, capace di vigilare sulle scelte di governance che sono trasferite dagli Stati-nazione verso livelli superiori co-

me l'Unione europea, la Nato, il G7 poi allargato alla Russia, il Wto. Ma proprio per le violenze dei black bloc l'incontro tra sinistra radicale e la classe operaia americana va in crisi dalla nascita. Il sindacato Usa incassa l'apparente trionfo e si ritira in buon ordine, giurando di non scendere mai più in piazza con quella compagnia. Nel gennaio 2001 il movi-

mento no global si spinge nell'emisfero sud del pianeta creando il Social Forum di Porto Alegre, in opposizione al World Economic Forum di Davos dove si riuniscono i Vip del capitalismo. Lo stesso Social Forum riesce a radunare 300.000 persone a Genova durante il G-8 del luglio 2001, che finisce in tragedia con la morte di Carlo Giuliani. L'attacco alle

Torri gemelle l'11 settembre 2001 provoca un giro di vite mondiale sulla sicurezza, l'America assediata si salda inizialmente attorno al suo presidente, gli spazi per contestare si restringono. Una parte del movimento si riconverte nel 2003 contro la guerra in Iraq, il pacifismo e il rifiuto dello "scontro di civiltà" entrano nell'agenda no global. Ma al tempo stesso le

componenti più moderate si allontanano. Nell'Occidente che si sente assediato dal fondamentalismo islamico, la contestazione radicale è sospettabile di collusione col nemico. Perciò la cultura no global sopravvive più facilmente nei paesi che hanno sinistre e destre di tradizioni antiamericane, come la Francia e l'Italia. Il percorso francese è esemplare: gli "altermondialisti" di sinistra dell'associazione Attac si uniscono alla lobby agricola protezionista di José Bové (che vuole alte barriere contro i prodotti del Terzo mondo), e sfruttano gli stessi umori antieuropei cavalcati da Jean Marie Le Pen. Gli eurocrati di Bruxelles e la Bce di Francoforte entrano nella lista dei nemici. La bocciatura francese del referendum sulla Costituzione europea viene vissuta a Parigi anche come una vittoria altermondialista contro il "pensiero unico".

Intanto nei vertici i black bloc si impadroniscono sistematicamente dei cortei no global, ormai occupano sulla scena politica lo stesso spazio che ebbero gli extraparlamentari degli anni '60 e gli autonomi degli anni '70, la loro violenza spaventa gran parte dell'opinione pubblica.

La critica della globalizzazione è stata indebolita soprattutto da quel che è avvenuto nel mondo reale: in Cina, India, Vietnam, le riforme di mercato e l'apertura agli scambi internazionali hanno sollevato centinaia di milioni di persone dalla povertà. Il movimento no global denuncia sofferenze reali - i danni all'ambiente, le crescenti disuguaglianze sociali che affliggono Cindia - ma non riesce a formulare un discorso alternativo convincente, la teoria generale di un'economia fondata su regole diverse. Le frontiere dell'arretratezza oggi coincidono in larga parte con quei paesi che nell'economia globale non sono riusciti o non hanno voluto integrarsi abbastanza, dal Medio Oriente all'Africa.

Malgrado le sue incoerenze il pensiero no global non ha esaurito i suoi effetti. Le correnti più pragmatiche hanno ottenuto successi preziosi usando il mercato e la società dei consumi per far passare i loro valori: i prodotti etichettati Fair Trade oggi si moltiplicano sugli scaffali dei supermercati americani, il caffè "equo" pagato alle cooperative di contadini sudamericani bypassando le multinazionali dilaga da Starbucks. E soprattutto resiste nei nostri paesi un senso comune che diffida della globalizzazione. Ad un'antica avversione al mercato, che ha radici nella cultura cattolica come in quella marxista, si aggiungono i nuovi dubbi che in global sono riusciti a seminare. La globalizzazione è spesso associata a un generale aumento dell'insicurezza: delocalizzazioni e precarietà del lavoro, immigrazione, cambiamento climatico. Sono ansie prevalenti nei paesi ricchi, per quelli emergenti l'apertura al mondo è ancora sinonimo di un futuro migliore.

NO GLOBAL

Figli arrabbiati dell'Occidente

FEDERICO RAMPINI

SILLABARIO

ALESSANDRO BARICCO

NO GLOBAL LA DOMANDA era: i no global sono pazzi o profeti? Io so che chiariscono i termini della decisione collettiva a cui siamo chiamati: e che ci mettono davanti al panorama vero del nostro tempo, così diverso dalla cartolina truccata che vendono negli empori del potere. So che hanno mantenuto, nella sbornia collettiva, la sobrietà e la passione necessarie per interrogarsi su cosa stava succedendo, e per denunciare le magagne di un'offerta speciale che sembrava senza difetti. Ma so che anche che tutto questo non può bastare. Non si confuta la copertina dell'"Economist" limitandosi a puntare i piedi e a dire no. Quella copertina diventa falsa solo nel momento in cui, al progetto della globalizzazione, si contrappone una qualche altra prospettiva, il profilo certo di una strada alternativa. E lì, la forza dei no global si sfarina (...). C'è una frase che, sentita mille volte, ha finito per sembrarmi il riassunto di quell'impasso: "Non siamo contro la globalizzazione, siamo contro i guasti che questa globalizzazione produce".



Il numero di giugno con CD è in edicola a 5,90*€ con Il Sole 24 ORE.



LA NASCITA 1999-2000
Il movimento No Global nasce nel 1999, con le contestazioni al vertice del WTO a Seattle. Nel 2000, i no global si ritrovano a Praga durante il vertice della Banca Mondiale



IL MANIFESTO
Il libro "No Logo" di Naomi Klein diventa il manifesto del movimento. Intellettuali di riferimento: Vandana Shiva e Noam Chomsky, che nel 2003 è al Social Forum di Porto Alegre



I BLACK BLOC 1999-OGGI
Da Seattle a Quebec City, fino a Genova, i membri del "Blocco Nero" rappresentano la frangia violenta del movimento no global, di ispirazione anarchica e anticapitalista

LE TAPPE

INTERVISTA A MICHEL MAFFESOLI

“LA POLITICA EMOTIVA DELLA NUOVA TRIBÙ”

FABIO GAMBARO



I LIBRI

NAOMI KLEIN
No Logo
Baldini
Castoldi Dalai
2007

Recinti e Finestre.
Dispacci dalle prime linee del dibattito sulla globalizzazione
Baldini
Castoldi Dalai
2003

FEDERICO RAMPINI
L'Impero di Cindia
Mondadori
2007

AMARTYA SEN
Identità e violenza
Laterza 2006

VANDANA SHIVA
Il bene comune della terra
Feltrinelli
2006

JAGDISH BHAGWATI
Elogio della globalizzazione
Laterza 2005

KEN GOFFMAN, DAN JOY
Controculture
Arcana 2004

DONATELLA DELLA PORTA, HERBERT REITER
Polizia e Protesta
Il Mulino 2003

MAURIZIO MOLINARI
No global?
Laterza 2003

SABINA MORANDI
In movimento
Derive Approdi
2003

VITTORANGELO ORATI
Globalizzazione scientificamente infondata
Editori Riuniti 2003

Parigi
«Per i no global il progresso non è più il valore dominante. Questi giovani non hanno più fiducia nel domani. Sanno che, per evitare il disastro collettivo, bisogna fare i conti con il mondo *hic et nunc*. E' per questo che in loro c'è qualcosa di tragico.» Michel Maffesoli studia da anni la società contemporanea, analizzando le trasformazioni e tendenze, come mostrano anche i suoi numerosi saggi tradotti in italiano, tra cui *Notes sulla postmodernità, Il tempo della tribù, L'istante eterno e La parte del diavolo. Elementi di sovversione postmoderna*. «Una delle grandi tendenze che caratterizzano il nostro 'spirito dei tempi' è il ritorno delle tribù, dei particolarismi e delle specificità. Il movimento no global s'inscrive in questo processo, anche se certo esiste una dimensione transnazionale del movimento costruita sulla convergenza attorno ad alcune parole d'ordine», spiega il sociologo francese, che insegna alla Sorbona e dirige il *Centre de recherches sur l'imaginaire*.

«Da un punto di vista generale, questo movimento rifiuta i grandi universalismi - politici, economici o religiosi - che hanno caratterizzato la modernità... Di conseguenza, il ritorno al locale incarnato dai no global deve essere considerato non solo come un ritorno dei particolarismi, ma anche come l'affermazione di un'identità che, rifiutando ogni proiezione nel futuro, è radicata nel qui e ora. Tanto più il potere della globalizzazione assume i caratteri dell'astrazione, attraverso le leggi del mercato e le forze senza volto, tanto più il richiamo alla dimensione locale, implica un forte bisogno di concretezza».

Con quale tipo di cultura politica si esprimono i no global?

«Nel loro movimento emergono forme di mobilitazione che non appartengono alla tradizione della politica cui siamo abituati. Si rifanno piuttosto alla tradizione della ribellione, che a volte, ma non sempre, può anche essere violenta. Sono forme di protesta che non appartengono alla sfera della razionalità politica, dato che si ricollegano fondamentalmente alla dimensione emozionale. Il che rispecchia un'altra tendenza di fondo della nostra società, dove sempre più spesso l'emozione si sostituisce alla convinzione. Dimensione emozionale e ri-

EDONISMO
Per gli antiglobalisti la qualità della vita è fondamentale
La dimensione edonistica prevale sul sacrificio e sul lavoro



torno del tribalismo vanno insieme, dato che nell'ambito della tribù si reagisce alle situazioni esterne in termini emozionali più che razionali. Naturalmente, il ritorno delle emozioni può essere sia di segno negativo che positivo, anche perché, essendo state rimosse per molto tempo, le emozioni rischiano di esplodere in maniera brutale e disordinata».

Il movimento no global combatte l'idea di un mondo dominato dal denaro e dal valore di scambio. Significa che riabilita il valore d'uso?

«Direi che, seppure spesso in maniera implicita, i no glo-

bal esprimono il rifiuto dell'egemonia dell'utilitarismo, di cui il denaro e il lavoro sono alcune delle manifestazioni più importanti. A Rostock alcuni manifestanti chiedevano "tutto, subito e gratis", dando voce al primato, latente e diffuso, della dimensione qualitativa della vita. I no global contestano che si debba impiegare tutta la propria vita a guadagnarsi da vivere».

Nel loro immaginario prevale il rifiuto del corpo ridotto a strumento di produzione?

«Al posto del corpo che produce si sostituisce il corpo che prova piacere. E' il corpo amoroso di Charles Fourier. La mo-

dernità aveva imposto l'uomo razionale, produttore e riproduttore. I no global, seppure senza riferimenti teorici precisi, reagiscono in termini emozionali al sistema di valori imposto dalla modernità. La loro ribellione indica che la dimensione qualitativa dell'esistenza tende ad imporsi su quella semplicemente quantitativa prevalsa in passato. La qualità della vita, in tutti i sensi, assume una dimensione fondamentale. La dimensione edonistica prevale sulla razionalità del sacrificio e del lavoro».

Insomma, il loro sistema di valori si contrappone frontalmente a quello dominante...

«Più che un nuovo sistema di valori, i no global esprimono l'affermarsi di un nuovo paradigma, quello dei valori della postmodernità. Vale a dire, edonismo latente, *carpe diem* declinato in tutte le lingue, importanza dell'immaginazione al potere, centralità della dimensione ludica, emozione che si contrappone al trionfo della ragione».

Qualcuno parla di dimensione prometeica del movimento no global, ricordando oltretutto l'archetype di Davide contro Golia. Lei che ne pensa?

«L'ideale prometeico implica una dimensione attiva nei confronti del mondo, che però non mi sembra essere la caratteristica dominante dei no global, che - come ho già

LUDDISTI
A sinistra, la distruzione di una macchina nell'Inghilterra della Rivoluzione industriale
Sopra Gavroche, il ragazzo protagonista della rivoluzione parigina del 1830

detto - non credono più al progresso. L'universo no global è attraverso soprattutto dalla dimensione dionisiaca e ludica dell'eterna infanzia. E solo in questa prospettiva che va eventualmente visto il riferimento a Davide e Golia, espressione della forza del debole che combatte i potenti della terra».

Alcuni degli elementi che lei evoca ricordano alcuni aspetti della cultura del '68, non trova?

«Le similitudini non mancano, anche se i no global non fanno mai riferimento esplicito alla stagione del '68. E' vero però che negli anni sessanta è emerso con forza il rifiuto della verticalità e della legge del padre, il rifiuto della devastazione ecologica e economica del mondo, l'immaginazione al potere e il desiderio di ribellione. Nonostante oggi siano spesso rimessi in discussione, questi elementi sono filtrati capillarmente nella società contemporanea, in particolare nel movimento no global».

I no global sono portatori di nuove forme di solidarietà?

«Certamente, anche se in tutto ciò si manifesta talvolta in maniera contraddittoria e ingenua. La parola d'ordine "un altro mondo è possibile" è il sintomo di una vera alternativa che, aldilà di ciò che può apparire violento, diffonde nella società valori e comportamenti alternativi. Si pensi ad esempio alla coscienza ecologica o al commercio equosolidale. In nome di una nuova etica, la loro idea di generosità si contrappone ai valori egoistici del mercato. Il che mi sembra tutt'altro che trascurabile».

RALF DAHRENDORF



Intanto il popolo di Seattle non andrà via. Servirà da scomodo richiamo alla necessità di progredire e combatterà l'apatia

La Repubblica 2001

NOAM CHOMSKY



I movimenti per la giustizia globale, riuniti ogni anno nel World Social Forum, sono un fenomeno del tutto nuovo, senza precedenti

Egemonia e sopravvivenza 2003

ULRICH BECK



La cosmopolitizzazione implica anche la nascita di movimenti di protesta globali contro il globalismo e per un'altra globalizzazione

Lo sguardo cosmopolita 2005

AMARTYA SEN



Gli slogan dei movimenti di protesta dei cosiddetti militanti antiglobalizzazione riflettono un forte sentimento di frustrazione

Identità e violenza 2006



DA NAPOLI A GENOVA 2001

Dal Global Forum di marzo a Napoli al controvertice organizzato a Genova per il G8 di luglio, le contestazioni no global invadono le piazze: negli scontri muore il giovane Carlo Giuliani



DA PORTO ALEGRE A MUMBAI

Dal gennaio 2001 i No Global si riuniscono a Porto Alegre, in Brasile per il World Social Forum. A Mumbai, in India, nel 2004, partecipa anche l'economista Usa Joseph Stiglitz



OGGI

Il trentatreesimo vertice del G8 a Helligendamm, in Germania, è accompagnato da scontri tra polizia e no global. In 1500 circa organizzano un contro G8 vicino Rostock

IL FENOMENO DEI "KRYPTOI" SPARTANI

IL BLACK BLOC DELL'ANTICHITÀ

MARINO NIOLA

«Viene organizzata una manifestazione di giovani vestiti di nero e col capo rasato». Sembra l'attacco dell'ennesima cronaca delle malefatte dei Black Bloc che tornano a far parlare di sé in occasione del G8 di Helligendamm. E invece no. Il cronista è Senofonte, il grande storico greco che, con un anticipo di duemilacinquecento anni sui no-global, parla dei Black Bloc dell'antichità. A Sparta li chiamavano *Kryptoi*, gli oscuri, gli invisibili, i mascherati.

Erano giovanissimi, vivevano ai margini della città, mangiavano quel che capitava, condividendo tane e giacigli con gli animali: un po' come i nostri "punkabbestia". Ragazzi-contro in tutti i sensi, resistenti ad ogni forma di organizzazione, di gerarchia, di inquadramento stabili, si muovevano isolati o in piccoli gruppi. Agivano prevalentemente nelle tenebre, sotto la protezione delle divinità della notte. E, soprattutto, erano violentemente e simbolicamente antagonisti rispetto all'organizzazione sociale e politica della città. La loro tana erano le alture, le boschaglie, le terre di nessuno. Insomma tutti gli spazi che rappresentavano il contrario dell'urbanitas, la negazione della città e delle sue regole.

Il nume tutelare dei Kryptoi era Melanthos il nero, una personificazione di Dioniso, il dio del caos, della trasgressione, degli stati alterati di coscienza. Questo idolo generazionale, chiamato semplicemente l'Adolescente, era per i giovani greci quello che per molti giovani antagonisti di oggi è il subcomandante Marcos, la primula nera del Chiapas che abita le alture più impenetrabili del Messico, da cui di tanto in tanto esce inatteso, come un Dioniso guerrigliero, per irrompere a sorpresa sulla scena politica. Il suo volto coperto, la sua identità criptata, ne fanno un significante zero, il simbolo di un rifiuto radicale. Un No fatto persona. Il modello di ogni margine inquieto: geografico, sociale o generazionale.

Persino nel modo di esercitare la violenza i Kryptoi greci sembrano gli antenati dei Black Bloc. Questi "cattivi ragazzi" dell'antichità si avvicinavano ai bersagli da colpire armati solo dello stretto necessario, spesso addirittura disarmati per non farsi individuare. Le armi se le fabbricavano sul posto a seconda della situazione e dell'avversario. Il

“**ANARCHICI** Vestiti di nero, rasati a zero, si contrapponevano a ogni forma di organizzazione politica della comunità”

Detto con le parole di oggi, la rete dei Kryptoi era il simbolo di una violenza impolitica, dell'istinto quasi animale di chi ha meno forza del nemico e quindi gioca d'astuzia.

Anche i commando antiglobal usano la rete, ma quella virtuale, che oltre ad essere strumento di lotta, è il simbolo stesso della loro aggregazione senza capi e della loro connessione senza organizzazione, senza un centro politico.

Le analogie però finiscono qui. Perché la violenza dei Kryptoi aveva un termine, durava due anni. Poi la città degli adulti li ammetteva fra gli uomini. Quel periodo senza tetto né legge era dunque una iniziazione alla violenza nel corso del quale questi *Brothers in arms* sperimentavano la morte della propria innocenza infantile. Il nero che li avvolgeva era anche il simbolo del lutto per quella perdita di sé che rende così impenetrabili il dolore e il furore che a tratti compaiono sul volto degli adolescenti di ogni tempo e di ogni luogo.

Con quella vita di branco ai margini della società, i giovani greci imparavano a conoscere il male - a farsi amico l'orrore, avrebbe detto Conrad - e al tempo stesso mettevano in scena l'ultimo sussulto dell'adolescenza che sta per essere abbandonata.

Il loro viaggio nella tenebra era dunque un rito di passaggio che trasformava i ragazzi selvaggi in cittadini pronti ad occupare il loro spazio nella politica degli adulti.

Nel caso dei Black Bloc invece non c'è nessuna iniziazione. Il nostro mondo infatti non fissa più riti di passaggio, non stabilisce premi e castighi, meriti e responsabilità, tappe che diano ritmo e senso al cammino della vita. Quello di oggi è un mondo che non fa spazio ai giovani, condannandoli a restare "ragazzi" a tempo indeterminato, a vivere una marginalità che è sociale prima ancora che generazionale.

Quando il timer che comanda l'avvicendamento fra le generazioni si inceppa la macchina sociale gira a vuoto. E gli adulti rimangono fermi sulle loro posizioni mentre i giovani sono costretti a fare i giovani. Senza futuro. Allora la rabbia diventa furore distruttivo e rituale autodistruttivo. In questo senso più che una contestazione politica, quella del Blocco Nero è una dissipazione antagonista di sé. L'affermazione violenta di una "estraneità criptica" gettata in faccia alla politica degli adulti.



“**PUNKABBESTIA**”

Giovanissimi, vivevano fuori dalla città, condividendo tane e giacigli con gli animali: un po' come i nostri "punkabbestia"

loro asso nella manica erano le reti da caccia con le quali tendevano agguati ai nemici impedendo loro di reagire con lucidità. Un'arma assolutamente generazionale visto che nel mondo mediterraneo la caccia con la rete veniva considerata una cosa da ragazzi, non da veri uomini che hanno famiglia e che combattono per la patria in campo aperto.

Non a caso il mito greco attribuisce l'invenzione delle reti ad Ippolito, figlio di Teseo, il prototipo del giovane che rifiutando matrimonio e famiglia, di fatto si ribella alla società e alle sue istituzioni.

BARRICATE Qui sopra barricate durante la rivoluzione del 1848 a Vienna. Anche allora i protagonisti della rivolta erano i giovani

LIBRI

ALESSANDRO BARICCO
Next Feltrinelli 2002

THOMAS BENDINELLI, CLAUDIO JAMPAGLIA (A CURA DI)
Porto Alegre Feltrinelli 2002

SALVATORE CANNAVÒ
Porto Alegre Manifestolibri 2002

PIERO SANSONETTI
Dal '68 ai no-global Baldini Castoldi Dalai 2002

VITTORIO GIACOPINI
No-global tra rivolta e retorica Eleuthera 2002

AA.VV.
No global Baldini Castoldi Dalai 2002

PIERRE BOURDIEU
Controfuochi due Manifestolibri 2001

GIULIETTO CHIESA
G8/Genova Einaudi 2001

JOSÉ BOVÉ, FRANÇOIS DUFOUR
Il mondo non è in vendita Feltrinelli 2000

ULRICH BECK
Che cos'è la globalizzazione Carocci 1999

NOAM CHOMSKY
Sulla nostra pelle Marco Tropea Editore 1999

GLI AUTORI

Il *Sillabario di Alessandro Baricco* è tratto da *N e x t* (Feltrinelli). **Michel Maffesoli** insegna sociologia alla Sorbona di Parigi. **Marino Niola** insegna antropologia culturale all'Istituto Suor Orsola Benincasa di Napoli

DIARIONLINE

Tutti i numeri di "Diario" di Repubblica sono consultabili in Rete sul sito www.repubblica.it direttamente dalla homepage, menu Supplementi. Qui i lettori potranno trovare le pagine, comprensive di tutte le illustrazioni

Bonhams 1793
AUCTIONEERS & VALUERS

Valutazione di Gioielli a Milano il 19 Giugno a Roma il 20 Giugno



La specialista dei Gioielli di Bonhams Jean Ghika sarà a disposizione per valutazioni gratuite dei Vostri gioielli in previsioni delle aste autunnali che avranno luogo a Londra.

Per informazioni si prega di contattare Cecilia Grilli o Gioia Elia:

tel: +39 06 485 900
fax: +39 06 482 0479
cecilia.grilli@bonhams.com
gioia.elia@bonhams.com

Bonhams
via Marche 54
00187 Roma, Italia
www.bonhams.com/jewellery